LA RELIGIONE E LA SCIENZA

PER

FILIPPO LINATI



FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
Via Ghibellina, n° 8

1872

A MIA MOGLIE

A Te, mia diletta ANGELICA, io consacro queste pagine quasi restituzione di que' forti e santi pensieri coi quali alimentasti in me l'amore di quel bene e di quel vero che, nella misura delle scarse mie forze, oggi prendo a propugnare e difendere.

Io le consacro a Te perchè hai mente e studi per comprenderle, fede e cuore per apprezzarle. Possano esse giovare a Te, come ad ogni madre italiana, onde allevare la prole a quegli alti e nobili concetti che soli fanno gli uomini virtuosi e gli utili cittadini.

F. Linati.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/lareligioneelasc00lina

PROEMIO

Come accade a singoli individui d'andar soggetti, a seconda dei tempi e dei casi, a malattie diverse ed anche a diverse affezioni morali, accade alle società di trovarsi per le stesse cagioni travagliate da morbi morali che le turbano con esito or tristo or lieto.

Io non iscriverò tra le malattie morali le tendenze politiche, o i fatti che ne sono la estrinsecazione.

La monarchia, l'aristocrazia, la democrazia non sono ordinariamente che fasi della vita sociale e conseguenza di climi, di stirpi e di luoghi: esse hanno potuto attuarsi e svolgersi senza che per ciò ne fosse turbata l'economia della vita e il concetto che l'uomo ha di se stesso. Io intendo parlare di quei fatti pe' quali tale economia è rotta e sconvolta, e quel concetto è profondamente alterato. Sì fatte aberrazioni nacquero ordinariamente dal culto del meraviglioso forviato dall'orgoglio e dall'immaginativa. Intere popolazioni credettero alla propria santità, o si credettero chiamate ad una missione sopranaturale o altrimenti tratte fuori dallo stato ordinario. I gnostici e i manichei, i disciplinanti, gli anabattisti, gli albigesi e i maomettani primitivi, i crociati e i mormoni moderni sono esempii più o meno efficaci di questa tendenza che cerca l'infinito nel finito, e che nella opposizione dei termini smarrisce la via.

Le aberrazioni che tendono ad immolare il meraviglioso al reale, l'idea alla materia, l'infinito al finito, non furono mai generali. Giammai un popolo od una moltitudine disconobbe ciò che vi è di grande e d'immortale nella nostra natura.

Si potè credere, come i fenici, i cartaginesi, i messicani ed i celti che le vittime umane, valessero a gratificarci la divinità. Si potè credere come i babilonesi e gli indiani, i cananei che la prostituzione religiosa fosse un merito ed un dovere, ma più giù non si discese, e l'uomo corrotto ne'suoi atti, sviato dai suoi mezzi, serbò intatto il concetto del suo fine, serbò integra la propria idealità.

Era serbata all'epoca nostra la gloria di dar vita ad aberrazioni di natura affatto opposta e che in contraposto delle antiche che erano aberrazioni dell'orgoglio, io chiamerei volentieri aberrazioni dell'umiltà perchè consistono nell'adoperare tutte le forze della logica, e tutte le indagini della scienza a degradare noi stessi fino all'ultima e più bassa sfera dell'animalità.

Gli antichi materialisti, furono tali più in apparenza che in realtà, perchè essendo panteisti ammisero un Dio, ovvero una forza intelligente della quale tutte le esistenze erano insieme causa ed effetto. Essi non negavano la realtà, la necessità dell'ordine e della legge. Negavano l'anima individuale, ma per raccoglierla nell'universale, negavano la morale dell'individuo, ma per affermare quella del teocosmo; sicchè l'uomo acquistava nella partecipazione del tutto, ciò che perdeva d'importanza individuale.

I moderni filosofanti, non ammettono neppure un teocosmo del quale l'uomo possa essere parte ed espressione. Ammettono solo una materia governata fortuitamente e da una forza dalle cui successive aggregazioni prende origine quanto esiste.

Abolito Dio, abolita anche l'intelligenza del gran tutto, manca all'universo la legge, colla legge il fine, col fine l'intelligenza e la morale. L'uomo non può conseguentemente aver diritto all'idealità, all'immortalità, alla ragione. Non ha diritto ad un'origine privilegiata, mancandogli il fine privilegiato che ne è il corrispettivo. Resta quindi soltanto ch'egli sia l'ultima forma conosciuta delle aggregazioni materiali, ovvero un vegetale od un animale

perfezionato. Per tal modo eccoci giunti alla teoria delle trasformazioni, ed alla nostra procedenza, per retta linea dalle scimmie, dagli scojattoli e dai topi, per linea trasversale dai molluschi, dai vermi, dalle zanzare, dalle galline, dai porci e va dicendo.

Allorchè vedi questi fanatici della bestialità scavare con lunga pazienza la terra per trovare nelle sue viscere gli avanzi di qualche scimmia in via di umanizzazione, oppure gli indizi di una società rudimentale che ci dichiarino figli del caso, istrutti solo traverso a secoli infiniti dalla sola esperienza del bene e del male, allorchè per sancire questa demolizione della grandezza e della libertà umana, si studiano di falsare la storia, la mitologia, la geologia, non credi tu forse di essere entrato in un grande ospedale di quella specie di maniaci che, come l'antico Nabucco, si credono trasformati in bestie, e s'infuriano come bestie vere contro coloro che si ostinano a crederli uomini? Così è, lettor mio caro: se il tuo cuore palpita d'alti e nobili affetti pel tuo Dio, per la tua patria, pe' tuoi figli: se il tuo intelletto misura il cerchio stellato dei cieli, o si inabissa nelle viscere della terra per cercarvi e trovarvi la verità, non permetterti un'emozione di nobile compiacimento, poichè a ricacciarti tra le bestie, è là armata e vigile la coorte dei novatori scientifici, che, imbestialiti come sono, vogliono imbestialire tutti gli altri per non scapitarci al confronto.

Se l'aberrazione bestiale, ovvero, se la felice scoperta della nostra bestialità originale, come il magnetismo e lo spiritismo, fosse lasciata in balìa di se stessa, e non avesse altro modo di far proseliti che le armi della logica e i dettami della scienza, io tengo per fermo che il confutarla non varrebbe il tempo e la spesa, perchè sono concetti che, come i feti mostruosi, portano in se stessi la causa di una morte prematura. Ma siccome alle dottrine in cui hanno fondamento si accordano le ricompense, gli onori ed i posti lucrosi, e quel che è ancor peggio il privilegio delle cattedre e dell'insegnamento come parte della scienza ufficiale; e siccome per tal modo si lascia credere alle moltitudini, che giudicano dalle apparenze che queste siano cose vere ed utili, poichè piacciono e giovano ai potenti, e compimento al programma nazionale perchè contrarie alle idee del passato; così io credo, che

sia debito d'amor patrio e di carità cittadina, il contrastare ai novatori ed al governo che stoltamente li soccorre e li puntella, divietando, come l'antica Meti, che Saturno non divori i suoi figli, o coprendo come gli antichi noachidi con un velo le vergogne del padre loro dormiente.

Ecco perchè io reco al vero il tributo delle deboli mie forze. Nè io presumo dir cose nuove o vincere in potenza di logica o di dottrina chi mi precedette nel pietoso e nobile aringo, ma solo tento di far giungere a nuovi cuori ed a nuovi intelletti il linguaggio della ragione e risvegliarvi la coscienza di ciò che necessariamente dobbiamo essere: tento di far sì che molti si soffermino e meditino prima di porre il piede nella via ingrata e sterile dell'errore considerando che io non li evitai nè per fortuna nè per inerzia, ma perchè con lungo e paziente studio cercai la verità. La cercai nei simboli delle età vetustissime, come ne fa fede l'opera sul Planisfero, la cercai nella fisiologia, come lo attestano gli scritti sull'istinto umano, sugli effetti del pensiero, sugli studi elettro-fisiologici presso l'alta antichità, nelle ricerche sulla corrente elettrica, studi tutti nei quali trovai la conferma di quanto intorno ai suoi destini l'umanità ha consacrato e sancito nelle sue credenze. Questo altresì io dico a quei cattolici, ed in specie a quei sacerdoti che temono la scienza. L'incredulità non si è impadronita della scienza se non che perchè è stata abbandonata alle sole sue mani. Il clero cattolico chiudendosi nelle cerchia di uno sterile e vieto dogmatismo, condannando i libri profani e tenendo chiusi i libri santi, lasciò libera la palestra alla miscredenza, e si trovò inetto ad usare le armi che gli avrebbero data e potranno dargli la vittoria.

La scienza che cosa è dessa se non un raggio della luce divina? Come mai seguendo la scienza potete adunque temere di non giungere a Dio? Non basta egli forse per scoprire il sole, di seguire le sue luminose emanazioni?

Entriamo arditi e franchi nella via della scienza e se, tenendo ferma la mente nelle grandi verità della religione, sforzerete la scienza a darvene la spiegazione, noi andremo forse più in là che non fosse mai dato di sperare all'umano orgoglio, all'umana pietà.

Consumar gli anni e le forze a studio di puntellare vecchie e rancide istituzioni, è un imitare il servo infedele che seppellì il talento per non perderlo. Cercate il regno di Dio, disse il Salvatore, ed il resto vi sarà sopraggiunto.

Se con lealtà e purezza di cuore cercheremo la scienza nella Scrittura da un lato e nella natura dall'altro, esse si giustificheranno a vicenda e non rimarrà un rifugio all'errore o una scusa a chi lo professa.

Passarono i tempi ne'quali si giurava sulla fede del maestro, e l'adoperare come se durassero ancora, dettando o sostenendo assiomi che la logica e la scienza non giustificano, è opera vana o piuttosto dannosa, perchè per cagione di essa la religione, fondamento della vera sapienza, è considerata come una mera astrazione destituta di base scientifica, buona tutt'al più a ben dirigere la volontà coll'impaurire la coscienza.

Il bisogno che all'età nostra si sente di scoprire e di comprendere e di spiegare ogni cosa, è certamente eccessivo e vizioso, ma non meno eccessivo è il non volere spiegar nulla. E se egli è assurdo il voler spiegar Dio che è sopra e fuori di noi, è assurdo non meno il non voler spiegazioni della natura sensibile ed a noi sottoposta.

Gli eccessi del razionalismo potranno riuscire a benefizio dell'umanità se indurranno il clero cattolico a studi forti e profondi nel campo delle scienze naturali, sicchè il mondo fisico e il mondo morale entrino in quell'accordo logico senza del quale non potrà esservi scienza vera.

Io credo fermamente quanto la religione insegna sulla natura e la destinazione dell'uomo, ma appunto perchè lo credo, tengo altresì per fermo che la scienza umana possa e debba un dì o l'altro darci ragione di noi stessi; e per ciò non condanno già i moderni scienziati pei loro studi antropologici, ma perchè nel condurli perdono di vista, anzi intendono distruggere quei veri ontologici e sovrani che soli ponno dare una giusta ed utile direzione ai loro sforzi.

I sacerdoti del mondo antichissimo furono medici e profeti, ebbero in mano loro la scienza e le arti, dal che procedette la

loro grandezza e la loro potenza. E se al clero cattolico riuscì di dominare i barbari del settentrione, non fu solamente per la superiorità dei dogmi e della morale che insegnavano, ma perchè era l' unico erede della sapienza Greco-Romana.

Per questo io dico a voi o Sacerdoti di quel Dio che creò il mondo fisico, come il mondo morale, che pensò all' atomo come all'universo, approfittate dei mezzi che vi restano, e di quelli che il mondo è ancora disposto a darvi per opporre fatti a fatti e ragioni a ragioni, per costringere la materia e la natura a servirvi. Riformate i vostri studi, dando alle scienze profane il luogo che loro è dovuto e l' importanza che loro negate. Non vi spaventi la materia poichè essa è lo sgabello del trono di Dio, e l'opera delle sue mani, è il segno visibile della sua volontà, l' istromento della sua potenza. Non vi spaventi la ragione che è parte della sua luce. Vi spaventino solo le tenebre perchè con esse potreste perire insieme ai vostri avversari. Coltivate, rialzate, arricchite i vostri seminarj, fondate studi superiori ove uomini animosi, laboriosi e pii istituiscano una enciclopedia che non cadrà come l' altra per difetto di base, ma che traendo tutti i veri all' unica eterna verità, segnerà la via del vero progresso.

I regni cadono, i privilegi si perdono, le istituzioni si mutano; la mutabilità è legge della vita fisica come della vita sociale. Due sole cose trionfano della guerra, del tempo e dell' uomo: la sapienza e l'amore, e queste due cose che vi appartengono, che sono chiuse in germe nella dottrina di cui siete custodi vi faranno, solo che vogliate usarle, vincitori delle immoralità e dell'errore.

LA RELIGIONE E LA SCIENZA

Capo I.

L' Universo e l' Idea.

Dopo aver dimostrato nell'opera *Razionalismo e Religione*, che quest'ultima non è nell'essenza sua, invenzione d'uomo, ma un bisogno dell'organismo, una tendenza propria ed inseparabile della specie umana; dopo avere chiarito che quand'anche la Religione fosse, con tutti i suoi dogmi e i suoi riti, un sogno, un errore, un inganno, involontario sì, ma pur sempre un inganno, non potrebbe essere tolta via perchè la stessa natura vi si oppone, io dovrei tenere come opera inutile e come tempo perduto quello impiegato a giustificare le grandi verità religiose dagli assalti di una scienza superficiale nei suoi dettati, quanto malefica nei suoi intendimenti.

E in vero a che varrebbe difendere l'organismo umano da chi lo vilipendesse per non avere le ali come i pipistrelli o le pinne come i pesci? Dopo l'offesa e dopo la difesa l'uomo rimarrebbe ciò che era prima e dopo cioè: senz'ali e senza pinne.

Ma se questo modo di veder la quistione può applicarsi alla generalità degli uomini non lo può essere agli individui.

E siccome l'errore vale a rendere misero l'uomo, e conseguentemente anche le moltitudini, se, soffocando per un momento i nobili istinti, cedono alle sue fallaci lusinghe, così è opera pietosa e fraterna l'impedire che dall'ignoranza e dalla malizia altrui vi sieno trascinate.

Ecco perchè giudico utile aggiungere alcune parole di confutazione alle strane asserzioni di alcuni scienziati, tedeschi per lo più, i quali non potendo, come i loro padri spegnere col furore delle armi la civiltà dal mondo, si sforzano di farlo col furore delle negazioni e dei sofismi.

I moderni, questi ritrovatori della nuova luce negano Dio e con lui la creazione; negano l'anima umana, l'unità e la perfezione primitiva del genere umano, l'origine divina del linguaggio ecc.

Tutte queste cose fanno credere al mondo di negarle in nome della scienza, ed il mondo che di scienza non ne ha e non potrà mai averne in futuro come non ne ebbe in passato, crede in *verba magistri* a costoro come credeva un tempo agli astrologi ed agli stregoni, come credette ai sacerdoti delle religioni positive. Il vero si è che questi pretesi

scienziati non ci regalano che delle pure e semplici induzioni per quanto ingegnose e fine possano essere. Infatti prima ancora di entrare con loro in una discussione qualunque, è chiaro che essi non hanno alcuna prova positiva ed apoditica di ciò che affermano. Nessuno assistette all'origine delle esistenze: nessuno può dire per cognizione di causa da qual movente avessero principio. Gli scienziati non sanno dire come gli infusorii si generino in una goccia d'acqua, quindi è naturale che sappiano anche meno come si generò l'universo.

Essi negano l'anima perchè dicono che il bisturì non la trovò mai. Ma il bisturì non trovò neppure ciò che essi vorrebbero sostituirle. Essi negano la perfezione e l'unità della specie, ma nessuno di loro era presente quando la prima orma umana fu impressa sul suolo. Essi negano l'unità del linguaggio e la sua divina origine: ma nessun di loro era presente allorchè la prima parola fu articolata; anzi secoli innumerevoli ci separerebbero al loro dire da quei fatti originali e nessun documento ne sarebbe rimasto per farne fede.

Se dunque le asserzioni di questi materialisti ed atei non sono che induzioni, mancando di una base positiva ed incontrastabile, non avranno che un valore relativo e noi avremo il diritto di oppor loro le nostre induzioni e di dimandare alla buona fede degli uditori, che abbiano un poco di pazienza, e che lascino ragionare un poco anche noi prima di credere a proposizioni che in fin dei conti non son meno gratuite delle nostre.

E sopra asserti che non hanno che un valore relativo si vorrebbe istituire una scienza e distruggere ed annientare, la logica, la storia, la religione, e dare una solenne mentita ai dettati della natura? Sarebbe lo stesso che dietro l'illusione cagionata da un paio d'occhiali verdi, si volesse contrastare a tutto il genere umano che il mare ed il cielo sono azzurri.

Ma entriamo in argomento — *Ab aeterno* ci fu la materia: il calore la tenea dilatata; un graduale raffreddamento produsse la coesione, le affinità separarono agglomerarono circoscrissero le masse di materia e per progressive aggregazioni e disgregazioni si formarono man mano i corpi organici ed inorganici, finchè ne risultò quel complesso di esistenze che abbiamo sott'occhio. Che bisogno c'è d'un Dio in tutto questo! La materia conteneva dei possibili che nello spazio e nel tempo si realizzarono: ecco tutto: chi ci vede di più immagina o sogna. Che bisogno ha l'ossigeno di Dio per formar l'acqua unendosi all'idrogeno o per formar tutti gli acidi e gli ossidi possibili? Nessuno affatto. Queste affinità sono proprie della materia, dipendono dalle forze in essa riposte, e Dio non c'entra per nulla. A forza d'affinità complicata si produsse la cellula organica, a forza di cellule il primo vegetale; i vegetali comprendendo in sè più sempre altre materie ed altre forze, si

trasformarono in animali, e questi finirono per gli stessi tramiti a mutarsi in uomo. Che c'entra Dio in tutto questo! I possibili chiusi nella materia non avevano d'uopo d'altro che del tempo per divenire realtà, e il tempo non mancò loro.

Che cosa sono i possibili della materia e delle sue forze? Guardiamoci un po' per entro.

Dall'origine della materia, del suo stato in un primo momento a tutti sconosciuto, io non debbo occuparmi. Dicono che la materia è eterna; e sia; studiamo i suoi procedimenti salendo più in su che ci sia possibile. Ecco una nebulosa, una grande massa di materia: se questa massa non fosse isolata non potrebbe muoversi nello spazio, se le sue molecole non fossero mantenute separate le une dalle altre non sarebbero possibili i loro movimenti di aggregazione e di disgregazione. A renderle possibili interviene una forza detta calorico.

Questa massa isolata e dilatata dal calorico è subito dominata da una altra forza che si chiama attrazione universale che le imprime un moto dal quale sarebbe forzata a conglomerarsi con tutte le altre masse di materia che l'universo contiene, se non che esiste parallela una forza di proiezione che imprime alla massa un moto particolare, e le vieta di perdere il proprio isolamento, anzi scinde quella massa in nuclei che saranno soli, pianeti e satelliti.

Coesione, calorico, forza centripeda e centrifuga: ecco alquanti di quei possibili di cui si è detto disopra: mancando l'uno di essi, o solo che l'uno di essi prevalesse agli altri; addio sistema planetario, addio creazione. Quanto mai furono giudiziosi e previdenti questi possibili della materia! Come seppero ben intendersela fra loro per non fare qualche grosso sbaglio che impedisse l'effetto di tutti gli altri possibili loro fratelli!

Notate che quel possibile che nella nebulosa produsse il nucleo centrale (sole) di possibile prudente ed avveduto, che egli era, pensò che se quel globo centrale fosse rimasto freddo ed oscuro, esso avrebbe potuto bensì regolare il giro dei pianeti, ma non servire a produrre e maturare la vita futura delle piante e degli animali; epperò vi mantenne una combustione luminosa. Dopo secoli innumerevoli verranno i corpi organizzati per sentire quel calorico, e si formeranno degli occhi per vedere quella luce. Si potrebbe fare il quesito dell'uovo e della gallina: gli occhi furono prodotti per vedere la luce o la luce per esser vista dagli occhi? Tutto era un possibile della materia e nulla più.

Bravissimi: in quella materia amorfa della nebulosa, v'era il possibile della luce e il possibile degli occhi, anche questi due possibili se la dovettero intendere molto bene fra di loro, per coesistere e per darsi ragione l'uno l'altro.

Ma per formare un occhio atto a vedere quella luce, oh quanti

innumerevoli possibili non hanno dovuto mettersi d'accordo. Ci sono volute le combinazioni minerali ed organiche di 20 o 30 corpi elementari: poi la vitalità, i nervi, il sangue, una struttura artificiosa e matematica di segmenti, di membrane, di liquidi, di muscoli: il concorso insomma di tutta la natura fisica chimica fisiologica, le nozioni più astruse, della meccanica, della geometria e dell'ottica.

Mentre i congressi degli scienziati, mentre la società dei dotti hanno fatto così piccol tratto, mentre i dotti non sanno accordarsi in nessuna importante questione, ecco i possibili della materia i quali, ciechi come sono essi stessi sanno fabbricare occhi così belli ed acconci accumulando all'uopo tutto ciò che era necessario a raggiungere il fine di rendere visibile la luce che avevano prodotta appunto per farla vedere.

Se domani questi signori possibili si mettessero a dar lezioni ci scommetto che tutte le altre scuole rimarrebbero deserte.

Ma l'opera e l'accordo dei possibili non finisce qui; l'occhio che s'innalza al cielo trasmette le sue impressioni luminose a qualche cosa che è dentro di noi: questo qualche cosa sente un' impressione che chiamasi gioia, ammirazione, curiosità.

Chi avrebbe mai detto che l'informe nebulosa contenesse anche siffatti ingredienti, pazienza la calce, il gesso, l'ossido di ferro, ma la gioia, l'ammirazione, la curiosità sono possibili un poco astrusi per una miscela di molecole. Per quanta buona volontà io ci metta, davvero non so capire come i sentimenti morali potessero essere racchiusi nella materia amorfa.

Non la finirei più se volessi descrivere i meriti preclarissimi, gli accordi mirabili e complicati di questi Signori Possibili, che hanno così bene prodotte e classificate tutte le esistenze, sicchè l'una presuppone l'altra e non può farne senza. Io però crederei di fare un torto a quei bravi possibili se non facessi menzione di quella loro prerogativa d'antivenire e utilizzare i fatti futuri. Perchè gli insetti nascono allora appunto che nascono le sostanze di cui debbono alimentarsi? Perchè i quadrupedi si coprono di pelo più folto al sopraggiungere del freddo invernale? Perchè le forti unghie e le forti dentature furono date ai carnivori? e i zoccoli e i denti arrotondati agli erbivori? Perchè il feto dei mammiferi fu dotato d'organi transitori che servono solo alla vita embrionale e che spariscono al cessare di questa? Perchè il loro parto produce consensualmente la formazione del latte che deve nutrire il frutto della generazione? Perchè è appunto al venir meno del latte che si producono i denti? Perchè i possibili sapientissimi come sono hanno antiveduto tutti i bisogni dell'essere e non hanno voluto lasciarsi cogliere alla sprovveduta.

Egli è evidente che la natura non solo produce una quantità innumerevole di esistenze, ma che tali esistenze non sono isolate nè

nel tempo nè nello spazio. Ogni esistenza ha un concetto, molte esistenze aggruppate insieme formano un altro concetto più complesso. Tutte le esistenze insieme devono comporre necessariamente un concetto unico anzi infinito nei suoi sviluppi.

Che cosa può essere un possibile che precede il suo compimento se non una causa? E se il possibile è tanto molteplice e complesso che è infinito nell'effetto, non dovrò dire che anche la causa dovette essere infinita? Ora cosa intendiamo noi per Dio, se non che la causa di tutti gli effetti, ovvero il possibile dell' infinito uno e molteplice? La verità è che dentro alla nubilosa non esisteva altro che materia informe dilatata dal calorico: ma se da quella materia doveva potere uscire l'uomo, la società, l'intelligenza, il sentimento ecc. ecc., è evidente che là dentro non vi erano questi effetti, ma le cause di essi, una idea infinita da realizzare.

Un' idea che precede il fatto, non può essere il fatto stesso, ma deve soprastargli.

Le lettere dell' alfabeto hanno la potenza di prestarsi a comporre tutte le parole possibili, ma perchè le parole diventino una realtà, perchè di molte parole si formi un periodo, e di molti periodi un capitolo, e di molti capitoli un libro, occorre che vi sia chi pensi il libro e si valga all' uopo delle lettere.

Scriveva Pascal che se si gettassero da una finestra sopra la carta foss'anche per milioni di volte tutti i caratteri di una stamperia, non ne uscirebbe mai l'Illiade di Omero.

Il negare una causa infinita in presenza di un effetto infinito, è contradizione di termini che ripugna al senso comune. Non ci voleva che la sapienza dei nostri materialisti per poter immaginare degli effetti senza causa; e per vedere ad ogni passo realizzate delle idee negando le idee stesse che si realizzavano.

Non si può ammettere effetti senza causa, ma se questi effetti sono coordinati insieme da vincoli necessarii di convenienza, e di dipendenza reciproca, bisogna ammettere che il coordinatore è una intelligenza; se il sentimento religioso non fosse un sentimento naturale, sarebbe una conseguenza della osservazione e della logica, attesochè per quanto piccola sia la parte dello scibile, che si rivela alla mente dell' uomo, essa è sempre sufficiente a dimostrare che la natura è un' opera pensata e coordinata le cui parti furono fatte per modo da convenirsi fra loro.

Ora se a quell'effetto infinito che si chiama natura od universo, dalla quale derivano e dipendono tutte le cause e tutti gli effetti parziali bisogna dare una causa infinita, io credo che non si potrà negare che Dio c' entra per qualchecosa.

E che intendiamo noi esprimere colla parola Dio se non la causa

di quell'idea e di quel fatto infinito che è l'universo che abbraccia l'infinita e gerarchica varietà degli esseri? Se per avventura il nome di Dio non piacesse, se paresse voce antiquata, se avesse perduta la prima significazione, sarebbe poco male il sostituirne un' altra.

Nel secolo scorso trovarono quello di Ente supremo; ma erano cinque sillabe, parve più spiccio il seguitare ad esprimere la stessa idea con due sole.

Non è nuovo il tentativo d'abolire Dio: vi si provò l'antichità, vi si provò il medio evo, vi si provò l'enciclopedia, ma Dio sta e starà fin tanto che il metallo in fusione non si trovi essere nel raffreddarsi un orologio bello e fatto, o mescolando nel laboratorio di un chimico ossigeno, idrogeno, carbonico, azoto, calce, ferro, ecc. non ne esca fuori un rettile, un pesce o un uccello.

La materia esiste: nella materia vi sono delle forze inseparabili dalla medesima, come l'affinità, la coesione, l'attrazione, il calorico, l'elettrico ecc. ma tutte non potevano dare alcun risultato se non sotto l'arbitrio d'una forza ordinatrice.

Dal principio dei secoli, esistettero l'acqua, il fuoco ed il ferro, ma queste sostanze non formarono un apparato a vapore che nel giorno in cui una nobile intelligenza le fece servire al suo stupendo trovato. Quelle tre sostanze trovarono il loro Dio, e non l'avrà trovato l'universo?

Capitolo II.

L'Anima e l'Infinito.

Se si avesse avuto il convincimento sincero che Dio non esisteva, oppure si avesse avuta la fiducia di persuadere agli altri l'insussistenza di esso, ogni altro attentato alle credenze religiose dell' uomo diveniva un fuor d'opera. Levato il fondamento, l'edifizio non aveva d'uopo di alcun urto per cadere a terra irreparabilmente; ma siccome si vedeva l'impossibilità di riuscire nel principale, si rivolsero gli assalti all'accessorio sicchè la credenza nella causa prima, anche durando, rimanesse sterile e senza pratico effetto.

Dopo l'esistenza di Dio il primo vero da negarsi doveva essere e fu l'immortalità dell'anima e la spiritualità dell'intelligenza. Le ragioni addotte contro tale credenza ponno ridursi a queste due sole, vale a dire che l'anima non fu mai trovata dal bisturì; il che equivale a dire che l'anima non è un corpo e già lo sapevamo da un pezzo, e che la vita, essendo un risultato dell'organismo, cessato o disfatto questo non può durare l'anima ovvero le manifestazioni intellettuali ed affettive di essa.

La prima obbiezione è troppo futile per meritare una risposta: varrebbe come dire che la luce, il calorico e l'elettrico non esistono

perchè il bisturi non le ha mai trovate. L'altra obbiezione ha qualche cosa di specioso che merita una risposta.. La vita è una cosa, l'attitudine a vivere in un dato modo è un'altra. L'attitudine a vivere ad un dato modo e secondo un fine ed un tipo precedente è ciò che si chiama anima. La vita è una conseguenza del commercio dell'anima e del corpo in date circostanze, ma non è nè l'una nè l'altro: perciò si può concepire un organismo senza vita, e un'anima senza vita. La distinzione tra l'anima e la vita non ha d'uopo di molte dimostrazioni. Prendete ad esempio l'uovo di 10 uccelli, voi non vi troverete che albumina, grasso ecc., quegli uovi non vivono, ma se voi li assoggettate all'incubazione, prendono subito a vivere. In che consiste la loro vita? Nella respirazione, calorificazione, nutrizione, propagazione. Non solo tali atti della vita sono comuni a tutti, ma lo sono altresì gli organi mediante i quali si compiono.

Il cuore, i polmoni, i vasi, i nervi, il fegato, gli intestini. i reni ecc. sono comuni a viventi che differiscono essenzialmente nelle forme, nelle attitudini, e nelle tendenze.

Un grano od un uovo non hanno bisogno di svilupparsi per avere l'attitudine alla vita che loro è propria. Ponno stare nell'inerzia mesi ed anni; ma ogni qual volta intervengono acconce cause ciò che si sviluppa dentro al germe od all'uovo non è arbitrariio o strano, ma è determinato preventivamente dall'organismo dal quale ebbe origine. Ora se è vero che la materia di tutte le uova è identica, sarà pur vero che l'organismo generatore non diede all'uovo la potenza di diventare un colombo piuttosto che uno sparviero mediante componenti materiali, ma veramente mediante qualche cosa che il bisturi non trova e che si travede unicamente nella diversità degli effetti.

Questa forza che obbliga una materia identica a diventare un colombo od uno sparviero. ha dunque esistito prima che l'animale vivesse realmente. Senza di lei la materia dell'uovo che si organizza all'azione del calore si sarebbe corrotta e imputridita. Vi è dunque distinzione essenziale di tempo e di modo fra l'anima e la vita; e la prima può esistere senza la seconda, anzi preesistere alla stessa. In tal modo la durata della potenza organizzatrice dell'animale non è totalmente legata agli atti funzionali della vita; e come essa non fu il prodotto nè della circolazione, nè della nutrizione, nè della respirazione, così non vi è una ragione per dedurne *a priori* che la cessazione di tali funzioni debba di necessità portare la cessazione dell'anima ovvero della forza costitutiva dell'essere. E se di tal fatto fisiologico della vita in atto, noi non possiamo avere le prove della sua immortalità, neppure i nostri avversari ponno averla del suo sfacimento, poichè ciò che ha preceduto può perdurare e ciò che per precedere non ebbe bisogno degli organi e del loro esercizio, non ne avrà bisogno neppure per sopravvivere.

Sarebbe poi un assurdo contrario ad ogni legge analogica, il credere che una forza cessi di esistere perché cessa di agire. Varrebbe lo stesso che asserire che una bacchetta di ceralacca cessi di possedere elettricità quando cessa lo stropiccio che gliela fece produrre.

Quì la fisiologia deve arrestarsi: essa fa quanto è da lei mostrando che l'immortalità dell'anima non ripugna alle sue leggi anzi ha per sè quanto è noto dell'origine degli esseri viventi.

Ma siccome l'immortalità ha un fine fuori della vita organica, così non si può chiedere a questa che la possibilità del fatto, ma la ragione e la prova deve logicamente cercarsi altrove.

Il meccanismo della vita, comune a tutti gli animali a sangue caldo consiste in un consumo ed una riparazione di materiali. La riparazione si fa colle materie alimentari mediante gll organi digestivi e mediante l'affinità chimica vitale di tutte le parti del corpo, il consumo si fa mediante l'ingestione dell'ossigeno e le azioni nervose.

I materialisti, confondendo per dir così gli elementi costitutivi della macchina, colle forze che la fanno muovere, e riconoscendo nel cervello la sede dell'intelligenza dichiarano che le facoltà mentali sono il risultato di una combustione operata dall'ossigeno dei materiali cerebrali: e siccome fra questi ci è pur del fosforo, insegnano che l'anima che sente e pensa non è altro che il fosforo in combustione. Ecco presso a poco come andrebbe la bisogna.

Poniamo che un lume si presenti all'occhio: quella immagine colpisce la retina: questa impressione vi chiama sangue ossigenato: l'ossigeno accende il fosforo della materia nervosa-retinea, dalla quale lungo il nervo ottico l'accensione corre fino al cervello e vi porta l'immagine del lume. L'immagine vi si stampa in impronta fotografica durevole per certo tempo. Colle immagini dei diversi oggetti ricevute formate e conservate in simil guisa, si fanno poi i paragoni, i giudizi e le altre operazioni della mente.

Sull'appoggio di una consimile teoria si viene poi alla desiderata conclusione che quest'anima umana, questa divina intelligenza di essa si risolvono nella combustione di un po' di fosforo.

Nè io nè altro vivente può con fondamento asserire se le impressioni luminose si propaghino entro il cerebro nel modo sopra indicato, perchè è uno spettacolo al quale nessuno assistette giammai. Quello che è certo si è che quand'anche questa maniera di propagazione della luce fosse anche una realtà di fatto, non un supposto più o meno probabile, essa non farebbe progredire di un passo la quistione. Infatti supponiamo che in forza di combustioni fosforiche una impressione luminosa arrivi al cervello, chi è che ne ha la percezione? L'immagine prodotta non può vedere sè stessa, la potenza di percepire deve precedere la percezione. Ciò riesce ancor più evidente se si tratta di pa-

ragonare due immagini fra loro; e dire ad esempio, quale dei due lumi sia o più chiaro o più grosso. È evidente che per fare questo paragone questo giudizio ci vuole qualche cosa di più che i due lumi paragonati. Questo qualche cosa che ha preceduto ogni percezione, questo centro al quale tutte le percezioni arrivano che cosa è?

E quando l'uomo vede il mare in tempesta o lo vede azzurro e tranquillo perchè si rattrista, perchè si rallegra? Non è sempre fosforo che brucia? Come può nascere dal fosforo, il piacere, il dolore, l'invidia, la circospezione, la curiosità, l'ira, la superbia, la lussuria e simili che pur nascono e sono eccitate da percezioni esterne? Come prima del pulcino vi fu una forza che obbligò la materia dell'uovo a produrlo, prima d'ogni percezione vi fu la forza che doveva provarle e disporle ed esserne modificata a seconda dei casi. Se l'intelligenza fosse il risultato della combustione delle sostanze cerebrali, il grado d'intelligenza di tutti i mammiferi sarebbe pressochè eguale perchè poca è la differenza relativa della massa encefalica.

Se dunque a volume pressochè eguale tra il cervello di una scimmia e quello di Dante o di Napoleone, vi è un immensurabile abisso, è chiaro che la differenza non dipende nè dalla massa del cervello, nè dalla combustione del fosforo, ma da qualche cosa che non è nè cervello, nè fosforo, ma che tiene l'uno e l'altro come organo o strumento delle proprie operazioni. Questo qualche cosa è ciò per cui con un encefalo pressochè simile il gatto è astuto ed egoista ed il cane generoso e fedele, e ciò per cui, benchè nati nello stesso suolo con acqua sale aria e coltura eguale, un albero dà delle noci, ed un altro delle pesche. Constatato per tal modo che gli imponderabili che ponno svilupparsi dall'ossidazione dei materiali organici, non costituiscono l'essenza dell'essere ma rappresentano solo l'esercizio, la messa in azione di una forza costitutiva che produce e mantiene l'animale in un modo prestabilito ed immutabile, riconosciuto che nè il fosforo, nè l'albumina, nè gli acidi grassi di cui si compone la materia cerebrale, non ponno darci ragione del nostro io che sente e pensa, resta pure constatato che noi come tutti gli animali, abbiamo un'anima, che precede e produce la vita, la quale è quindi una sua derivazione, una sua dipendenza. E pertanto l'anima può esistere senza la vita e senza il corpo in cui la vita ha luogo. Resta ora soltanto a vedere se vi sia ragione di durata anche quando il corpo è disfatto, e più non si presta alla continuazione della vita.

L'anima ovvero la forza costitutiva dell'essere vivente, è un complesso unico di forze armonizzate fra loro, ciascuna delle quali ha una destinazione, un fine, una tendenza particolare. Ogni organo si forma per l'attrazione che una forza speciale ed elettiva esercita sulla materia, sicchè la materia di un organo si distingue da quella di un altro. L'esi-

stenza di un organo dipende dall'esistenza della forza necessaria a produrlo e della materia occorrente all'uopo. Senza fibrina non vi sarebbero fibre, senza albumina non vi sarebbero nè cervello nè nervi.

Questa legge che si compie nell'interno dell'organismo vivente, si compie parimenti per quelle forze dell' organismo che per attuarsi hanno bisogno del mondo esteriore.

Infatti la potenza visiva ha d'uopo della luce, la potenza uditiva ha bisogno dei suoni, la potenza olfatoria degli odori, ecc.; senza queste cose correlative i sensi o non esisterebbero o non funzionerebbero. La forza presuppone la sua pratica attuazione. Le facoltà più elevate degli animali, intellettuali od affettive che sieno, hanno sempre la loro relazione necessaria con qualche altra parte dell'esistenza cosmica. L'istinto dell'ape presuppone il miele e la cera dei fiori. L'istinto del baco da seta presuppone la foglia del gelso. Il lavoro della formica, il grano e l'economia. L'amore presuppone i due sessi, la sociabilità, lo stato sociale, e via dicendo.

Ogni forza parziale di un organismo vivente non è che una relazione necessaria di essa con altre parti dell'esser suo e della generale esistenza.

Egli è evidente che colla dissoluzione del corpo debbono cessare tutte quelle relazioni che esso ha coll'anima, e quelle che l'anima ha per mezzo del corpo colle altre creature: quindi per questo doppio ordine di relazioni, non ci ha ragione alcuna per la quale l'anima debba sopravvivere al corpo.

In fatti, quando non è più possibile nè l'amore dei sessi, nè quelli della prole, nè quelli della società, per mancanza assoluta dell'oggetto che può soddisfarle, a che mai potrebbe servire la durata delle tendenze che vi si riferiscono?

Il genere umano, con quel tatto istintivo che non lo ingannò mai, nel mentre riconobbe agli animali un'anima, tenne sempre per fermo altresì che quest'anima non fosse immortale, appunto perchè colla dissoluzione del corpo, cessavano le cause naturali della sua conservazione. Perchè dunque, per unanime consenso di tutti i popoli in tutti i tempi fu pure tenuto non meno fermamente che l'anima dell'uomo fosse immortale? Quale sarà l'intima ragione di questa credenza? La ragione non può essere che una sola, vale a dire che siavi nell'anima umana una tendenza, la cui soddisfazione non sia legata all'esistenza del corpo: sicchè essa possa durare anche distrutto quello. Nell'organismo vivente accade che la perdita dell'udito, ad esempio, non pregiudica punto l'esercizio della vista, e la perdita di questa non sospende o toglie il senso del tatto: accade anzi il contrario, cioè che il difetto di un organo sensitivo rende più energici gli altri. Di più gli uomini detti speciali che attendono ad una sola cosa, vi riescono meglio di coloro che vo-

gliono far tutto quello di cui sono naturalmente capaci. In questi casi vi è una morte parziale di certi organi, eppure le altre forze agiscono. Ora la morte di tutto il corpo può stare, senza che sia perciò necessario che cessi ciò che in esso non era dipendente del corpo.

Ma vi è egli nell'anima qualche forza, qualche tendenza che sia indipendente da organi speciali, e che abbia la sua relazione, il suo correlativo fuori delle cose sensibili e legate al corpo?

Tutte le passioni dell'anima umana, non sono le stesse che quelle degli animali, l'amore, l'amicizia, la sociabilità, la domesticità, la filogenitura, l'umiltà, la pazienza ecc. oppure la superbia, l'avarizia e gli altri peccati capitali, coll'astuzia, la gelosia ecc.; oppure la prudenza, la circospezione, la perseveranza, il coraggio ecc.? Sì certo.

E pertanto nessuna di queste affezioni, e neppure la stessa intelligenza che suole essere posta al servizio delle passioni, ponno dar ragione dell'immortalità dell'anima, e di quanto ne deriva.

La ragione dell'immortalità dell'anima deve stare in qualche qualità o modo di essere speciale all'uomo. Che cosa riscontrasi nell'uomo che gli sia speciale? Non le percezioni, non i sentimenti, non le punizioni, i giudizi o gli altri atti dell'intelligenza, che tutto questo lo ha comune coi bruti; non dobbiamo però dimenticare che egli le ha comuni coi bruti presi in massa, non con alcuno di loro in particolare: non dobbiamo dimenticare ch'esso viene ad essere la somma o la sintesi di tutte le qualità degli altri esseri.

Una cosa essenziale distingue l'uomo dagli altri viventi, ed è che mentre le tendenze e le passioni di tutti gli altri animali hanno una misura limitata nel tempo e nel modo, quelle dell'uomo non han confini. Da ciò ne segue che l'istinto non può in alcun modo servirgli di regola, poichè l'istinto che è guarentigia e guida all'animale perchè proporzionato al suo bisogno ed ai mezzi di soddisfarlo, non può regolare la vita dell'uomo che ha la facoltà d'estendere i suoi bisogni e le sue voglie oltre i limiti del vero, del giusto, e del possibile. A questa cosa non pongono mente coloro che danno all'uomo una origine brutale e selvaggia; non riflettono cioè che l'istinto che è maestro e tutore degli animali, che insegna loro quello che devono mangiare, come debbono dormire, come difendersi, come e quando propagarsi, non insegna nulla di tutto ciò all'uomo. Gli dà bensì la voglia di tali soddisfazioni, ma non va oltre ad insegnare cosa alcuna sul tempo sul modo e sulla materia delle soddisfazione. L'uomo ha bisogno di una educazione apposita per far quelle stesse cose che gli animali fanno ciecamente, perchè in lui non ci è nè misura, nè confine, nè temperanza. Quì sta tutto il nodo della quistione. Eliminato tutto quello che l'anima umana ha di comune coi bruti resta questa facoltà che gli è esclusivamente propria: l'indeterminazione della forza e modalità delle tendenze.

Non vi ha tendenza od istinto che dietro un'analisi comparativa tra l'animale e l'uomo non venga a dimostrare la verità del mio asserto. Ci basterà per chiarircene. prendere ad esame la tendenza che presiede alla generazione.

Tutti gli animali hanno come l'uomo gli organi e la tendenza della generazione. Tutti indistintamente se ne valgono in date circostanze. L'uomo solo, per quanto energico sia il linguaggio della natura resiste al suo invito e rifiuta di assecondarlo. È naturale? No, perchè la natura ha intento diverso cui rivela coll'organizzazione. È logico? No certo perchè contrario al fine della specie. Se il primo della specie umana avesse contradetto a questo istinto, non era un rovesciare i fini della natura? Ebbene l'uomo avrebbe trovato in sè il mezzo per farlo.

Gli animali in generale non hanno determinazione d'individui nei loro connubi: alcuni però sono poligami come il gallo, monogami come i colombi. L'uomo potrebbe appartenere ad ognuna di queste classi, essere onnigamo, poligamo, monogamo. E pure egli è tutte queste cose, e anche di più, perchè neppure si contenta di tutte assieme, e trova modo di unirle tutte e di violarle tutte. Il Sultano ha molte donne intorno e non bastano, ce ne vogliono altre ancora: ha una favorita, e la cambia, e se vedesse in possesso altrui oggetto appetibile vorrebbe anche quella.

Dov'è qui l'istinto proprio della specie umana? È impossibile trovarlo, è impossibile desumerlo dal fatto. Senza una indicazione, senza un esemplare l'uomo non troverebbe in sè stesso le regole per scegliere un modo piuttosto che un altro.

Più manifesta ancora si rende la verità di cui tratto, se la cerco nelle tendenze intellettuali. Un'ape fa l'alveare, una formica il suo magazzino, un castoro la sua casa, un uccello il suo nido. Queste costruzioni sono perfette per l'uso a cui sono destinate, ma sempre uniformi. L'uomo pure ha la tendenza del costruire, ma le sue costruzioni non hanno più un tipo: sono varie all'infinito. Ponno essere meravigliose come le piramidi, il Partenone, il tempio di Diana in Efeso, Eliopoli, ecc. Ponno essere rozze ed informi al punto che le costruzioni dei suddetti animali le superino di gran lunga in perfezione. Ma questo le contradistingue, che sono varie all'infinito nella forma e nelle qualità. Il simile è a dirsi delle tendenze sociali. Vi sono anche tra gli animali delle società con leggi e governo. Ma quelle leggi e quel governo non mutarono mai dal principio dei secoli. Può forse dirsi il simile, non dirò già del genere umano, ma di qualunque sua più piccola tribù? E ciò basti.

Da quale tendenza può nascere questo fatto che nell'uomo l'istinto non sia norma e freno a sè stesso, e che ogni volta che intende soddisfarsi lo fa con modi eccessivi e sproporzionati se non ha una guida educativa qualunque?

Come può qualificarsi una tendenza la quale non è tendenza in sè stessa, ma piuttosto la facoltà di disordinare tutte le altre? È essa una degradazione?

Può esserlo come allorchè induce alcuni individui a camminare a quattro gambe, a mangiare i propri figli, ma può essere anche una elevazione se genera nell'ordine degli affetti i martiri e i santi, e nell'ordine delle intelligenze, Newton, Dante, e Napoleone. Che cosa è adunque? Non è nè il bene, nè il male, nè la luce nè le tenebre, nè il grande nè il piccolo, nè l'ignobile nè il generoso: è il bisogno dell'infinito in ogni cosa, è il bisogno e l'attitudine a tutti possibile. Ecco la vera, la grande, l'essenziale dote che distingue l'anima dell'uomo da quella di tutti gli altri animali. Ecco quello che costituisce per lui una condizione specialissima e quasi extra-naturale; ecco quella nella quale bisogna cercare adunque la causa della sua immortalità.

Ho già notato che l'uomo non ha in sè, come gli altri animali le regole delle proprie azioni, poichè l'indeterminato, l'infinito si sopraggiunge a ciascuna delle sue tendenze, e che pertanto l'uomo non avrebbe potuto esistere un giorno solo se alla messa in esercizio delle sue facoltà non avesse preceduta una norma educativa esterna, il che in ordine puramente naturale ci fa salire ad una rivelazione primitiva. Aggiungi ora che questa condizione portar dovette per conseguenza la compagnia di alcune altre tendenze delle quali gli altri viventi non avevano bisogno, tali sono la tendenza verso il bene, verso il vero, verso il giusto, verso il bello. Queste tendenze sono quelle che rendono l'uomo disposto a cercare una guida educatrice delle proprie azioni, ed a seguirne i dettami sebbene vincolino e ristringano in termini angusti la nostra tendenza di soddisfare gli istinti in modo infinito. Vi è adunque un vero, un bene, un giusto: ma se hanno d'uopo d'essere insegnati, non sono in noi, ma solo ci sono quando li abbiamo appresi. Se non sono un fatto, sono adunque l'idea che lo produce, e quindi che lo precede; da ciò la necessità dell'idea nella creazione, e del creatore.

L'idea di Dio, la tendenza verso Dio ecco l'ultima e finale dipendenza di quelle aspirazioni verso l'infinito che forma la nostra grandezza come la nostra vergogna, e la dote propria dell'uomo.

Ma l'infinita soddisfazione delle nostre tendenze è possibile forse? No: noi abbiamo il conato di godere in infinito delle altre nostre tendenze, ma il mezzo ci manca. L'idea poi del vero, del bene, del giusto che riescono a freno delle tendenze, non sono certo fatte per soddisfare il bisogno di godimenti infiniti. Dunque l'ape avrà trovata in natura la cera ed il miele, il castoro il cemento da edificare, la vanità del pavone avrà ricevuto per soddisfarsi la coda vario-pinta, l'aquila per predare avrà avuto il rostro e gli artigli e la tendenza più elevata della creazione, quella che tutte le abbraccia, che tutte le domina sarà

un'entità reale senza corrispettivo? Ma forse che l'infinito non esiste? Ma se egli esiste la forza dell'anima nostra che lo cerca è il suo corrispettivo come l'occhio per la luce e l'orecchio pel suono.

Ora se la tendenza nostra verso il bene infinito non può soddisfarsi quaggiù anzi è la perturbatrice dell'armonia della vita animale, è evidente, che la soddisfazione di essa, necessaria come quella di ogni altra tendenza dovrà essere fuori della vita.

Abbiamo veduto che la durata dell'anima fuori dal corpo non ripugna alla fisiologia, ma che non ha ragione d'essere per gli animali le cui tendenze non si soddisfano che mediante il corpo: ma quando esista una tendenza che non solo è indipendente dal corpo, ma non può se abbandonata a sè sola, che turbarlo e distruggerlo, è chiaro che in virtù di questa facoltà e del suo fine, l'anima può continuare ad esistere indefinitamente.

L'anima dell'animale che non ha bisogno dell'infinito, che non lo vuole perchè non lo conosce, non ha e non può avere, dopo la morte il conato di esistere e di durare il primo momento dopo la separazione sua dal corpo, nè il momento secondo nè il terzo nè il quarto, ne via via pel sentimento della propria perpetuità nel tempo. Il contrario deve avvenire all'anima dell'uomo separata dal corpo, perchè il sentimento dell'infinito deve servirle come di un cemento a tenere unite le sue parti.

Di questa specie di solidarietà nelle forze e tendenze dell'anima, abbiamo una prova negativa si, ma chiara nel fatto che certi animali di ordine inferiore ponno essere separati in parti, e ciascuna parte vivere da sè e formare un nuovo animale, mentre a misura che si sale nella scala degli esseri, quando la facoltà di vivere si rende impossibile al tutto, si rende altresì impossibile a cadauna delle parti. Nè mi si obbietti che una tendenza che non può agire nella vita presente non può considerarsi per tale, poichè generalmente parlando tutti gli istinti e tutte le tendenze precedono il tempo e il modo della loro soddisfazione: gli organi della generazione e dell'allattamento ne sono una prova. Il verme porta implicati gli organi della futura crisalide; e in questo senso Dante scriveva che noi siam vermi

Nati a formar l'Angelica farfalla.

L'attitudine a render infinita la soddisfazione delle tendenze potrebbe ella non esser altro che un modo di sollecitare la nostra attività verso un progresso infinito? No certamente: Il progresso infinito o meglio successivo può ammettersi per rispetto alle cose dipendenti dall'intelletto. La conoscenza del mondo sensibile può progredire indefinitamente. Ma tutte le cognizioni possibili non valgono a farci progredire di una linea nella via della felicità. Tutta la scienza di Platone e di Vico non

valse certo un iota per procurar loro il cuore di una donna, la riconoscenza di un beneficato, la costanza di un amico, e a togliere dall'animo loro la superbia o altra dolorosa passione.

Un' ultima obbiezione si è; se l'anima priva del suo istrumento corporeo possa esercitare le proprie facoltà. Se tali facoltà sono attive, egli è evidente che no; ma se si tratta d'impressioni da riceversi passivamente, come quelle che giungono per la via dei sensi, egli è evidente che sì.

Innanzi tutto, gli organi dei sensi non sono che i conduttori della materia impressionante al centro impressionabile. È in questo centro che risiede la potenza di percezione. Un cieco continua a vedere nell'interno di sè cose vedute o ad immaginare cose visibili. Chi sogna, vede infiniti oggetti colla sola potenza del centro senziente i quali non gli sono somministrati dall' apparato visivo, ma dall'encefalo. Che più? I sonnambuli comuni veggono, non le immagini encefaliche, ma gli oggetti veri e reali ad occhi chiusi. Il fatto è troppo notorio perchè occorra citarne esempi.

Neppure i presentimenti ponno revocarsi in dubbio, e questi non altro sono che un altro mezzo con cui l' anima, indipendentemente dai sensi comunica col mondo esteriore. Posto pertanto che l' anima umana sopravviva al corpo, ogni legge fisiologica ci autorizza per analogia a ritenere ch'essa continua a comunicare colle cose sensibili del difuori, tanto più che questa comunicazione le è indispensabile per riconoscere nell' universo quel bene, quel vero, quel bello e quel giusto che formano il necessario corollario della sua tendenza verso l' infinito.

Mi riassumo e dico che nell' uomo come negli altri animali oltre al movimento vitale, vi è un complesso di forze che presiedono alla formazione del corpo, alla sua durata. al suo indirizzo al cui complesso si suol dare il nome convenzionale di anima; che l' anima non essendo nè il corpo cui domina, nè la vita di cui si serve, come le precede entrambe può anche durare dopo di essi.

Che per ogni animale la sopravvivenza dell' anima al corpo non ha presunzione di realtà perchè non avrebbe nessuno scopo nè alcun risultato, non avendo le tendenze di essa alcuna correlazione col mondo ideale e infinito.

Che alle altre tendenze animali si trova sopraggiunta nell' uomo la tendenza all' infinito potenzialmente infusa nelle medesime, colla necessaria compagnia del bene, del vero e del bello.

Che la tendenza verso l' infinito non potendo ottenere la soddisfazione che, come tendenza naturale le è dovuta che coll'ottenere l' infinito stesso in ordine al tempo allo spazio, ne segue che l' anima umana non può non durare in infinito dopo sfatto il corpo: cercando nell' eternità il proprio fine.

Dietro tali principii si rende chiara e logica la distinzione che fanno tutte le religioni nella sorte delle anime trapassate, cioè in misere e felici (inferno e paradiso). Misere debbono essere quelle che dopo la morte del corpo continuano ad aspirare, come a loro fine, alle soddisfazioni del corpo; il quale poi, non esistendo non può appagarle: felici invece saranno quelle che continuando a cercare il bene, il vero ed il bello che sono sempre presenti in ogni parte dell' universo trovano continuamente la gioia che viene dal conseguimento del fine.

Si può concepire che un intervento sovranaturale della virtù creatrice, muti lo stato delle anime sofferenti (discesa di Cristo al Limbo). Si può concepire che il loro stato sia mutato dall' atto umano (suffragio); ma si concepisce benissimo che senza ciò lo stato, o tristo o beato di esse anime abbia a perseverare in perpetuo, mancando in un col corpo l' elemento materiale per l' effettuazione di un qualunque cambiamento.

L' anima del giusto o del beato non ha eccitamenti sensuali o bassi istinti sui quali fissare la sua tendenza all' infinito, e così cercare il proprio bene in una condizione per lei impossibile: l' anima del reprobo persevera nella sua miseria perchè non applica tale sua tendenza agli oggetti che potrebbero soddisfarla, ma bensì a quelli di una vita che non è più.

E perchè mi direte, non può l' anima spogliata dal corpo mutare colle circostanze ed usare dei beni che le sono possibili? Per quello stesso motivo per cui non lo fa durante la vita terrena.

La tendenza verso l' infinito è come spiegai sopra una tendenza generica applicabile alle altre facoltà e per sè stessa nulla.

La corrente di un canale, benchè identica a sè stessa, non serve a nulla se non è applicata: può essere applicata a muovere un mulino, una sega, una fabbrica di panni e di tele.

È nella natura delle cose che il simile avvenga per le forze dell'anima: ma siccome nell'anima vi sono tendenze contradittorie, e però non potendosi volere l'esaltazione contemporanea dell' ira e della pazienza, della gola e della temperanza, della lussuria e della castità, ne nasce che bisogna scegliere. La scelta di una tendenza è di necessità il ripudio della tendenza contraria. Ora chi rifiutò il vero, il bello e il bene di quaggiù, non può amarli lassù. Egli amerà il brutto, il falso e il male, i quali non esistendo realmente se non come un disordine, non ponno essere nè trovati nè usufruiti in seno all'ordine universale.

Vi è dunque in ogni vivente un complesso di forze che determinano la forma e le tendenze di esso e che precede il movimento fisico-chimico fisiologico della materia che si chiama vita. Credo che nessun scienziato di buona fede vorrà negarmi che queste forze esistono, e preesistono al corpo ed alle sue funzioni vitali.

Nell'animale uomo vi è una tendenza superiore e diversa di quella

di tutti gli altri, cioè la tendenza dell'infinito, che si applica a tutte le altre tendenze e toglie loro ogni misura ed ogni freno.

Gl'istinti e tendenze non essendo quindi più norma a sè stessi hanno d'uopo di norme educatrici che concretizzino i concetti di bene, di vero e di bello necessarie a chi manca della direzione istintiva. Credo che neppur questo si potrà revocare in dubbio. Finalmente la tendenza verso l'infinito non potendo essere costituita allo scopo di turbare l'ordine, ma di compierlo come apogeo delle altre facoltà, deve avere il suo corrispettivo nell'infinito di tempo e di spazio d'onde la durata necessaria dell'essere che la possiede.

I panteisti che vedono nell'anima umana un'espressione sempre più completa dell'anima universale, una specializzazione individuale dell' idea infinita che si realizza nella natura, che veggono quindi nell'anima dell'uomo uno sforzo primo di sintesi onde le forze parziali ritornano all'unità d'onde mossero, pongono innanzi una quistione, che fu risolta vittoriosamente in favore del principio creativo e dell' individualità umana, ma che a vincerla richiese la potenza del Genio e della ispirazione, e le più profonde lucubrazioni del filosofo.

Ma i moderni materialisti che negano l'esistenza stessa dell'anima perchè hanno osservato che le funzioni intellettuali e morali sono effettuate dal cervello e che gli ebeti o pazzi e i malati per causa delle lesioni cerebrali non compiono o compiono male le funzioni attribuite all'anima, non meriterebbero l'attenzione del filosofo, se dell'ignoranza altrui non si giovassero ad altrui danno. E in vero qual conclusione può trarsi contro la esistenza di una forza dall'occorrere un mezzo materiale alle sue funzioni?

Dunque il calorico non esisterà perchè senza corpi non può esercitare la sua forza dilatatrice? Dunque il calorico non sarà ciò che imprime il moto ad una vaporiera perchè al moto occorre l'acqua, il carbone, la caldaia ecc.?

Dunque non sarà più il pittore colui che dipinge, o lo scultore colui che scolpisce, perchè all'uno occorrono i colori, il pennello e la tela, ed all'altro il marmo e lo scalpello?

E via: queste sono fanciullaggini da idioti che non avrebbero mai veduta la luce, se non si trattasse di fondarvi ad uso appunto degli idioti, che sono i più, l'edifizio dell'immoralità.

Non meno puerile è la teoria di coloro che, volendo negar l'anima attribuiscono tutte le sue funzioni alla forma. Tutta la sostanza nervea è identica, albumina, fosforo, acidi grassi. Pure le facoltà intellettuali e sensitive degli animali sono diversissime. Che vuol dir ciò? Che la forma degli organi e centri nervosi è diversa. Falso: i centri nervosi o encefalici sono molto più simili che le facoltà a cui danno luogo come ho detto di sopra. Ma quand'anche il fatto rispondesse all' asserto a che

gioverebbe? Chi avrebbe data, chi manterebbe la forma degli organi se non una forza che avrebbe preceduta e dominata la materia? Che cosa sarebbe questo non so che il quale a norma della forma data alla sostanza bianca o grigia dell'encefalo diventerebbe coraggio, prudenza, odio od amore?

Io concepisco che la luce passando in un prisma si scinda in sette colori luminosi, ma non concepisco che sette pezzi di cristallo di pasta omogenea, producano spontaneamente un colore luminoso diverso pel solo fatto che uno sia rotondo, uno quadrato, l'altro triangolare, uno piatto, o che un altro sia un poligono. La forma presuppone un'idea che la concepisca, una forza che la eseguisca. Dove è qui il materialismo?

Ad ogni passo la negazione nega sè stessa.

Capitolo III.

L'Animalità e la Ragione.

Poichè Dio non ci fu per creare l'universo, e nell'universo la terra e i suoi abitatori, e poichè bisogna pur dare una qualche origine alla vita ed alla intelligenza dei viventi di cui si toglieva il monopolio al Padre Eterno, bisognava pure sostituire qualche altra spiegazione ed ecco il bellissimo trovato delle trasformazioni.

Un topo si trasformò in un scoiatolo, lo scoiatolo in scimmia, la scimmia in uomo. Chi fu il trasformatore? Nessuno: ogni animale trasformò sè stesso in quello più vicino a lui in perfezione.

Egli è da premettere che non un solo caso ci è dato della storia di simili trasformazioni. Gli animali tutti hanno un tipo immutabile dal quale non deviano mai se non per dar luogo alle mostruosità o imperfezioni della specie, e che date tali mostruosità, presto la natura le toglie via ristabilendo l'idea tipica della specie.

Ostinatevi a tagliare la coda successivamente a varie generazioni di un cane; l'ultimo nascerà senza coda, ma se lascerete le generazioni di quest'ultimo in balia di sè stesse, la coda ricomparirà.

Gli animali nei quali si osservano maggiori anomalie sono quelli che come i cani, i gatti, i cavalli, i buoi e simili, trovansi più immediatamente soggetti alla prepotenza irriflessiva dell'uomo: tanto è vero che l'animale non poteva che dal di fuori ricevere l'impulso a mutare. Si pretende che un genere si mutasse nell'altro onde progredire: ma perchè ciò fosse vero, occorrerebbe che un progresso vi fosse. Ma dov'è

questo progresso? La scimmia che precedentemente ingenerò l'uomo aveva perfezionata la facoltà architettonica dell'ape e del castoro? Era più astuta della volpe? Più paziente del gatto, più magnanima del leone, più intelligente del cane e dell'elefante? No certamente. Fu più perfetta per aver quattro mani in luogo di quattro zampe? Ma le quattro zampe del gatto e della tigre servono meglio che quelle della scimmia al doppio uso di camminare e di prendere. Dunque progresso dell'animale verso l'uomo non vi fu in nessun ordine genere o specie d'animali, e neppure una specie fra loro.

La tigre e il gatto appartengono alla stessa specie: il gatto è astuto e paziente ma debole: la tigre manca di tali doti: ma invece è fortissima. Fu il gatto che rinunziò alla prudenza ed alla pazienza per divenir forte, o la tigre che rinunziò alla sua forza per acquistare la prudenza e l'astuzia? Peccato che manchino i testimonii occulari che potrebbero decidere la quistione.

Ammettiamo per un momento che il fatto delle trasformazioni sia ammissibile; lasciamo da parte per un momento la storia e la scienza e cerchiamo come il fatto potesse avere avuto luogo; e non ci dilunghiamo troppo nell'infinito degli esseri per prendere le mosse.

Vuolsi che il nostro progenitore immediato sia un grosso scimmione. Questo surrogato del Padre Adamo non era, come avvertivo dianzi, il più intelligente nè il più buono degli animali: si trovò avere le ossa ed alcune altre parti del corpo meglio conformate alla foggia dell'uomo; il che gli conferì molta facilità per arrampicarsi, saltare e tenere talvolta la postura diritta. Per rispetto al corpo, la sua trasformazione di scimmia in uomo era tuttaltro che facile, conveniva trasformare le mani posteriori in piedi, allungare le gambe, allargare le spalle, rendere la mano più atta ai molteplici uffizi futuri, spogliarsi del pelo, e costituire ilvolto : di nessuna di tali cose esisteva un modello in cui le parti fossero coordinate al bisogno del tutto. Bisognava dunque immaginare ciascuna di queste parti, immaginarle nelle debite proporzioni del resto, e poi porre in atto le proprie immaginazioni.

Lo stesso dicasi dei sentimenti morali: il scimmione avrà trovato un bel giorno che a conseguire certi grandi effetti era necessaria l'associazione di molti individui, ed allora si sarà fabbricato l'organo della sociabilità; ma veduto che la sociabilità non può aver luogo senza lo stato di famiglia, avrà creati gli organi dell'amatività, della filogenitura e della perseveranza. Ma a mantenere la famiglia unita ci volevano altri moventi, quindi, la gelosia, l'amore di sè, il corraggio e via dicendo.

Delle facoltà intellettuali dobbiamo ammettere il simile cioè, che il nostro scimmione avrà concepito il bisogno di edificar case, di fare dipinti, intagli, di fare calcoli numerici, paragoni, deduzioni, giudizi, di far musica e versi ritmici ecc. ecc.

Siccome tutte queste cose non hanno luogo che mediante organi del cervello, così quel scimmione se li sarà creati man mano a norma che gli suggeriva qualchè utile riforma da introdurre nel proprio organismo, ma siccome egli aveva già un cervello bello e fatto avrà costretti gli organi vecchi a fare un po'di posto agli organi nuovi, appunto come si fa nelle nostre culte e gentili adunanze che al sopraggiungere di qualche alto personaggio o di qualche elegante signora tutti i primi venuti stringono le seggiole per fargli un poco di posto.

Noi poveri credenzoni ci siamo fatti un Dio infinito onnipotente, sapientissimo, il quale creò l'universo in unità di concetto di mezzo e di fine, e costituì l'uomo secondo il proprio disegno.

Egli ha date all'uomo le sue facoltà, le sue attitudini, il corpo adatto a porle in effetto. Ebbene i materialisti hanno trovato un magnifico surrogato al Creatore: un grosso scimmione. Vada dunque anche pel scimmione e adoriamo in lui il padre che ci ha generati, e il Dio che ci ha mandati all'apice della creazione colle sue belle invenzioni. Ma solo mi nasce una dificoltà: se il scimmione credette necessario di creare l'organo della sociabilità; esso non l'aveva; e se non l'aveva, come sentì quel bisogno? E se egli sentì tale bisogno senza l'organo correlativo che ancora non aveva fatto, come fu necessario di averlo alla sua posterità?

Amici cari, di qui non si scappa: l'idea dell'organo dovette precedere la sua produzione, ma se l'idea che precedeva la produzione si fosse trovata nel scimmione, esso non avrebbe abbisognato dell'organo.

Dunque, o l'idea è fuori del scimmione o non occorrono organi alle facoltà. In ambedue i casi la creazione è ideale quanto quella dei più raffinati spiritualisti, salvochè è un idealismo assurdo ed incomprensibile perchè l'origine dell'idea non ha nè base logica nè base sperimentale. Non ha la base logica perchè l'idea non può stare senza ideante e l'ideante non può essere colui che comincia ad ideare in un dato momento: non ha base sperimentale perchè non si è ancor veduto alcun scimmione a fabbricare delle idealità organiche.

E neppur l'uomo che ha tanto più di strada fatta che uno stupido quadrumano ha ancora potuto sorprendere i suoi simili colla comparsa di una facoltà o attitudine nuova e sconosciuta. Dotato com'egli è della sublime attitudine di volere e cercare l'infinito, egli ha data una straordinaria estensione alle sue facoltà, le ha applicate in mille svariatissime guise: ma le facoltà, per mutar di tempi di luoghi e di casi, sono rimaste e rimarranno sempre le stesse.

Gli antichi diedero alle varie forze della natura, una espressione significandole per mezzo e colla forma di quell'animale che pareva possederla in maggior grado.

Essi contentaronsi però di prendere gli animali come lettere di un alfabeto simbolico, e non credettero mai sul serio che il cane fosse stato il creatore della fedeltà, il gatto il creatore della astuzia, la tigre la creatrice della crudeltà e via discorrendo. Toccava ai materialisti il cacciare, come gli antichi Titani, Giove dal cielo per mettere in suo luogo una scimmia.

Ma che dico una scimmia? Tutti gli animali dal polipo all'uccello ed al mammifero inclusivi furono creatori e creature reciprocamente. Tutti sono Dei meno l'uomo. Egli solo fu creato e non creatore; e se volle creare, gli si permise di fare delle figure di terra o di pietra o di metallo: far dei ninnoli come bimbi, rimanendo alle bestie il merito della grande, della vera creazione. Dopo ciò voi comprenderete come un tale potesse proclamare da una cattedra che uno dei grandi meriti dell'età nostra era quello d'avere scoperta la vera origine dell' umana specie, e comprenderete altresì come un tale insegnamento fosse retribuito con laute propine e illegali preferenze.

Ma un volgare adagio non dice che or corre il cane ora la lepre? Un tempo gli uomini tennero il primato: ora è il tempo per le scimmie e bestie ingeneri, finchè non venga il turno degli asini, se pure non è gia venuto.

Ma eccoci ad un'altra negazione: la negazione della perfezione primitiva dell'uomo. Voi esagerate, mi si dice, voi esagerate l' opera creatrice delle scimmie: le poverine non crearono l' uomo quale egli è ora: voi sapete che neppure cento anni fa egli era ciò che oggi si trova essere: le scimmie non fecero altro che crearlo in modo che potesse diventare ciò che fu, è e sarà. Le scimmie non fecero nè un Newton, nè un Dante, nè un Cesare, nè un Platone (che modestia!) si contentarono di formar l'uomo per modo che dopo parecchi milioni di secoli potesse produrre sì fatti genî. E non fu già un bell'avvenimento il porre in un povero cervello in qualche combustione di fosforo ed albumina coll' ossigeno, tanti e così splendidi possibili quanti nè dà la umana intelligenza? Brave le mie scimmie! Se tanto è il vostro merito, quale non sarà quello degli scojattoli e dei topi vostri progenitori!

Nessuno vide il primo uomo manipolato dalla sapienza dell'ultima scimmia creatrice: ma la presunzione è che, salvo i futuri sviluppi, egli fosse pressochè simile al proprio autore, e che non fu che lentamente che egli si allontanò dal suo parente mediante le nuove attitudini ricevute a tal uopo. Egli dovette essere come una bestia, vivere come le bestie, e tanto è ciò vero che i più antichi documenti ci rappresentano gli uomini come selvaggi, e di tali ve ne è ancora ove la civiltà non è ancora penetrata.

I più profondi scavi del suolo europeo vi mostrano i monumenti

della vita palustre dei primi abitanti: ci serbano le loro armi ed utensili di pietra, poi di bronzo, poi di ferro, ecc. ecc. E quindi e la logica e l'archeologia danno una formale smentita al Genesi e alle analoghe tradizioni.

Quando i signori materialisti fanno salire l'origine dell'uomo a secoli innumerabili essi si tolgono ogni diritto d'invocare la storia e l'archeologia a difesa dei loro sofismi.

Farò qualche supposizione: il Colosseo di Roma, il Partenone d'Atene e simili, benche rovinosi, sono ancora in piedi, e fanno fede della grandezza e civiltà di quei popoli. Perchè ciò? Perchè dalla caduta dello Stato Romano e Greco non trascorsero che quindici secoli. Credete voi che ne rimarrebbe vestigio se ne fossero trascorsi 150? No davvero. Ebbene basterebbe ciò forse a giustificare l'opinione che Greci e Romani non avessero mai esistito, e che la civiltà fosse cominciata al tempo di Dante o di Cimabue o di Brunellesco?

Data alla specie umana una origine così lontana, è assurdo il dire che le palafitte e i coltelli di pietra siano i più vecchi monumenti dell'arte umana.

Ma io trovo che mentre la scienza moderna inventa il vapore, il telegrafo, la fotografia, perfora i monti, squarcia gli istmi, fa servire il mare, la terra e tutti i loro prodotti al comodo, al lusso dell'uomo, e la musica, la poesia e le arti del bello ricreano i suoi ozii e ristorano le sue fatiche, vi sono ancora intere schiatte che adoperano i coltelli e le freccie di pietra, attributo dei remotissimi europei. Dunque la civiltà e la barbarie ponno coesistere in questo globo terracqueo senza negarsi a vicenda. Come coesistono oggidì poterono coesistere 40 o 50 secoli addietro, e come oggi l'esistenza di canibali non prova oggi che tutti gli uomini sieno tali, l'esistenza dei canibali altro non prova che tutti fossero tali al tempo della pietra e delle palafitte. Per provare adunque che l'uomo prese le mosse dalla vita ferrigna per salire alla civile non bastano nè i coltelli di pietra nè i fittoni piantati nel fango; e chi non ha altro da mettere innanzi ha fatto piccol cammino.

Un amico mio dottissimo, percorrendo alcuni anni or sono le falde dei Pirenei occidentali, fu condotto da alcuni scienziati materialisti a visitare delle caverne nelle quali ritrovarono ossa d'animali, coltelli, ascie ed altri ordigni di pietra, e teschi ed ossa umane, la cui conformazione riconoscevano identica a quella dei cantabri abitatori di quei luoghi. Dal che ne deducevano che i cantabri attuali erano abimmemorabile indigeni di quei monti, e che colà dallo stato selvaggio primitivo erano stati portati al godimento della civiltà moderna. L'identità dei crani vecchi e nuovi fu così bene constatata che non rimase luogo al dubbio. Ecco una bella prova, un 90 per 100 di dimostrazione che la povera razza umana prese le mosse, non già da quella strana e fan-

tastica idea della perfezione primitiva, ma da uno stato rozzo e selvaggio per poi svilupparsi in tanti bei progressi di civiltà.

Ma per disgrazia ecco un altro scienziato, non meno bravo, non meno coscienzioso del primo il quale ha scoperto che la lingua dei cantabri attuali è pressochè identica a quella degli abitanti dell'estrema Finlandia.

Gioberti per ragioni etnografiche ed etimologiche aveva insegnato che gli iberi erano di razza finnica. Ma se di lui potevasi dubitare, non lo si può della testimonianza della linguistica. La lingua dei finni e quella dei baschi o cantabri è tutt'altro che un rozzo e informe dialetto; è una lingua vasta, armonica, complessa, difficile, artificiosa. I cantabri che la parlavano al tempo d'Augusto erano a quel tempo barbari o quasi selvaggi; pure a quel tempo, cantabri e finni erano già divisi da molti secoli dalle invasioni dei germani e dei celti. Prima della separazione dovevano dunque essere più barbari ancora. Ebbene questi barbari, questi selvaggi avevano comune quel complicato ed artificioso linguaggio se tale lo conservano dopo parecchie diecine di secoli. Dunque si ponno avere dei coltelli di pietra, si può abitare nelle caverne e sulle palafitte ed avere una lingua complicata e sintetica che basti ad esprimere tutte le idee, tutti i fatti possibili. Che concluderemo da ciò? Che la pietra e le caverne in uomini che hanno una lingua colta non vogliono dir altro se non lo scadimento allo stato barbaro di popoli che furono civili, la storia di Robinson Crosuè su vasta scala. I celti barbari ebbero la lingua d'Ossian: i germani barbari dettarono i Mibelingi, i greci barbari ebbero Orfeo, Lino, Esiodo ed Omero a dettare versi in una lingua meravigliosa.

Per quanto adunque ne sappiamo, la lingua espressione è correlativo del pensiero, fu perfetta e grande presso i popoli antichi, quando la vita materiale era rozza e selvaggia. Quindi l'uomo fu intellettualmente grande prima che potesse tutte applicare le forze, venire a tutte le possibili deduzioni.

Il suo linguaggio fu quello dell'uomo civile, prima che civili fossero i suoi costumi. Come ammettere che gli uomini se in tutto selvaggi fossero civili nel linguaggio che è l'espressione compiuta della facoltà pensante di lui? Il cantabro, il finno e quanti altri parlano bene ed operano male non sono, e non ponno essere scimmie in perfezionamento, o uomini in elaborazione, sono uomini scaduti, sono gran signori impoveriti che ne'loro cenci di seta ed oro rivelano l'altezza dello stato da cui sono scaduti.

Noto oltreciò, che tutti i linguaggi, col progresso dei secoli anzichè migliorare peggiorano. In ognuna delle nostre lingue moderne, trovi verbi difettivi e irregolari, frammenti di verbi, travisamenti del senso primo delle voci; il che sparisce a misura che si risale addietro nel tempo.

Di più: a misura che si retrocede le lingue acquistano vocaboli comuni e comuni forme grammaticali, il che ci conduce a pochi gruppi di lingue. E se volessimo salire tutti quei migliaia di secoli nei quali i materialisti spaziano così volentieri troveremmo la lingua unica che i primi uomini parlarono.

Oltre a ciò trovo che i simboli o geroglifici hanno presso tutti i popoli lo stesso significato, l'aquila, il toro, il serpente, il pomo, la colomba, il cervo ecc. ecc. sono segni comuni a tutti i popoli per denotare gli stessi effetti, e da ciò non eccettuo nè gli abitatori degli antri, nè gli artefici della pietra, il che vuol dire che prima ancora di dividersi in lontane famiglie, prima di avere palafitte e coltelli di pietra, gli uomini ebbero le idee astratte e la scrittura simbolica per esprimerle.

L'ostinarsi a volere immaginare che l'uomo da uno stato selvaggio e ferrigno siasi colle sole sue forze elevato a vita civile, è uno di quei paradossi che la sola demenza puo scusare.

Io domando: se l'uomo ha incominciato da sè il lavoro della propria educazione, l'esercizio delle sue facoltà da dove ebbe principio? Per essere logico converrebbe rispondere: dal nulla. Ma siccome il nulla non è conceduto ai figli delle scimmie, il primo passo dovette essere la vita dei scimmioni i quali dopo averci generati più perfetti di loro, si posero come nostri precettori. Noi imitammo le scimmie, ecco il nostro primo passo; ma per cominciare l'esercizio delle facoltà sopraggiunte alla nostra natura scimmiesca da dove abbiamo prese le mosse? Ecco il busillis.

Io ho detto di sopra: l'uomo è la raccolta di tutte le potenze dell'animalità ed anche del mondo fisico; ed a ragione fu chiamato *microcosmo*, piccolo mondo, ma anche così non sarebbe che un animale compiuto. Ciò che lo distingue, ciò chè lo innalza, è la facoltà che ha di rendere infinito il conato delle tendenze finite; e quindi da un lato il potersi elevare sino al cielo, il potersi sprofondare sino all'abisso, mancandogli come norma direttrice la misura, tutta animale dell'istinto. Cosicchè, mancando tale misura egli non può fare un passo giusto senza le nozioni acquisite del mondo esterno. Tali nozioni secondo me non le poteva ricevere dai scimmioni che non si guidano che coll'istinto, secondo i materialisti non le potevano ricevere da Dio, che è una pura invenzione. Ora dunque non avevano nè la guida dell'istinto, nè quella dell'educazione. Figuriamoci per un momento che il primo uomo in questo stato, non avente cioè nè la guida dell'istinto, nè quella della educazione. Come si sarà egli regolato?

L'animale conosce quali sostanze alimentari gli sono convenienti. Sa fuggire i pericoli, conosce i proprii mezzi di difesa: l'uomo non sa nessuna di queste cose se non in un modo generico destituito da ogni norma particolare. Egli avrà mangiato o tentato di mangiare ogni cosa,

avrà cercato di camminare sopra le acque d'un lago o d'un fiume non meno che sopra una verde prateria. Non avrà saputo distinguere le bestie feroci dalle mansuete o difendersi con armi non vedendone o conoscendone la portata. Non avrà evitato le procelle, non avrà saputo di che coprire la propria nudità, o risparmiare frutta o alimenti pel domani. Sprovveduto della parola, non avrà potuto associarsi a' suoi simili che saranno stati per lui tanti nemici e non avrà avuto coll'altro sesso che i rapporti più animali. Per la convivenza occorre la parola e per la parola occorre la convivenza, quindi, escludendosi a vicenda l'una e l'altra cosa non vi sarà stata società e consorzio. Ma io domando, un individuo in siffatta condizione non poteva durarla in vita un sol giorno. E se avesse potuto durare non sarebbe stato per un prodigio superiore a quanto siamo in diritto di esigere dalla natura conosciuta? L'uomo civile posto nell'isolamento, v'imbarbarisce, e scende allo stato selvaggio, e l'uomo selvaggio, appena col sussidio della civiltà altrui può riprendere aspetto d'uomo, e voi supponete che senza un ajuto estrinseco, avesse potuto parlare. pensare ed operare? Ma se l'uomo primitivo potè senza educazione alcuna, non solo, guidarsi ma vivere in mezzo all'ignoto del quale era circondato, non era egli altrettanto meraviglioso, anzi più alto locato che l'Adamo della Bibbia, il quale ebbe almeno Iddio che lo ammaestrò?

Noi cadiamo dalla padella nelle bragia, e l'uomo dei materialisti riproduce, sotto una forma volgare e non meno inesplicabile, il fatto della perfezione primitiva dell'uomo.

Due sole sono le norme direttrici degli esseri viventi: l'istinto e la ragione. Chi creò l'istinto creò la ragione che doveva surrogarlo nell'uomo. E come l'istinto è perfetto riguardo al proprio fine, fin dal principio, la ragione dovette fin dal principio esserla altrettanto. Uno l'artefice uno il fine diversi solamente i modi. Si concepisce un animale coll'istinto: si concepisce un animale colla ragione: ma un animale che perduta la norma dell'istinto, non abbia quella della ragione, e possa per secoli guidarsi senza l'una e senza l'altra è cosa mostruosa inconcepibile che la sola malizia poteva immaginare e la sola ignoranza ammettere. Se l'uomo è un animale ragionevole, lo fu da principio al modo stesso che da principio l'ape fu lavoratrice, il ragno filatore, economica la formica: se l'uomo è ragionevole, si è perchè la ragione gli è propria e quando cessa di essere tale, cessa di essere uomo per divenire pazzo, demente o furioso. L'uomo che cessa di essere ragionevole lungi dall'avere attitudine a formare la società, viene escluso da quella che già esiste.

Spiegare come l'uomo fosse ragionevole sin da principio, non è da noi, ma è forse da noi lo spiegare perchè l'uccello sappia fare il suo nido, perchè l'ape sappia trovare i suoi fiori? Perchè il granchio sappia

traverso alle valli ed ai monti cercare il mare che mai non vide e che gli è pur necessario? Di questa meravigliosa sapienza dell'istinto voi non domandate il perchè? Voi non lo domandate perchè l'istinto con tutti i suoi prodigi non ci obbliga a riconoscere la legge morale, ad accettare come necessarii gli obblighi che ne derivano.

Credo che parecchie delle cose discorse qui sopra, mi dispensino dall'occuparmi a confutare l'opinione che il linguaggio sia il risultato di un lungo e lento lavoro dell'intelletto umano sotto l'eccitamento di bisogni successivi. Infatti, se per la essenza infinita che è associata ai suoi componenti animali, l'uomo non potè avere per guida l'istinto ma la ragione: se la ragione è l'effetto per un lato delle nostre attitudini per l'altro dell'educazione che le sviluppa, e se finalmente l'educazione ovvero comunicazione delle idee non può farsi che mediante le parole è chiaro che, come l'uomo appena creato ebbe bisogno della ragione, così pure ebbe bisogno della parola che la sviluppa: quindi uomo ragione e parola dovettero nascere al tempo stesso, perchè termini correlativi necessari della stessa idea. La filologia, come dissi di sopra, conferma queste logiche deduzioni, dacchè c'insegna che le lingue più sono studiate nelle loro forme più antiche tanto più sono logiche e grammaticali, uniformi nell'orditura, abbondevoli i vocaboli comuni, e che a misura che s'avvicinano a noi, abbondano di verbi irregolari e difettivi, e degenerano in rozzi dialetti, i quali serbando le radici delle voci nobili di una lingua madre, e adulterandosi in mille guise ci mostrano che il linguaggio barbaro è degenerazione non sviluppo di attitudine come vorrebbero i materialisti. I dialetti sono i monumenti archeologici della filologia.

Vi trovi la pronunzia dei primitivi abitatori del suolo accoppiata alle radicali proprie di lingue importate: vi trovi vocaboli di diverse derivazioni portati dalla conquista, dal commercio ecc., ma non trovi mai esempio di una creazione pensata di frasi e di parole.

Appena con tutto il sussidio della stampa e della civiltà riuscì a qualche corpo accademico di rendere comuni alle classi colte alcuni precetti di grammatica, ma ad essi rimasero sempre straniere le masse contente del loro zibaldone linguistico, raffazzonato coi rottami di linguaggi vecchi come il mondo. La religione che anche in fatto di lingua, doveva essere, ed è conservativa in sommo grado, ci dimostra la stessa verità.

Gli ebrei, confusi a tutti i popoli del mondo conservano la loro lingua orientale, i guebri serbano la lingua pallica, i bramini il sanscrito, i cattolici il latino.

Ebbene, i nomi sacri delle religioni antichissime mostrano analogie così grandi che non si può dubitare che abbiano la stessa origine etimologica. Tali sono i nomi di Derma Dio della giustizia degli Indiani,

di Termine Dio italico, di Ermete presso i Greci, di Surmobel presso i Fenici, di Irminsul presso i Germani. Tali pur sono il Deus dei Latini, il Zeus dei Greci, il Tao dei Cinesi, il Tentate dei Celti, il Tot de gli Egizi; e non la finirei più cogli esempi di tal genere dai quali si scorge che un vocabolo identico per la distanza e la separazione dei popoli fu bensì alterato, ma non ispento.

Per tal guisa il Deus dei latini, potè produrre il vocabolo Dio degli Italiani, il Dios degli spagnuoli, il Dieu dei francesi. Ora come questi tre vocaboli fanno fede dell'unità primiera di linguaggio nei tre popoli, così l'analogia dei nomi divini discorsa più sopra, fa fede che ebbero lingua comune da principio, popoli che nel periodo storico troviamo già disgiunti e diversissimi. Pertanto la storia e la filologia non solo non confermano ma distruggono le induzioni dei materialisti, e ci fanno vedere nei monumenti loro la prova di quanto insegnano la ragione, e la fisiologia.

Io mi sto certo che questa breve confutazione degli errori grossolani di cui si trastulla la parte superficiale della nostra società, mi varrà incolpazioni e sarcasmi; ma io domanderò a questi signori : è egli vero che la convenienza delle parti dell'universo in un tutto non presupponga un disegno e un artefice? Non è egli vero che l'infinito posto nell'anima dell'uomo non presupponga la necessità di una scienza acquisita che tenga luogo dell'istinto che manca alle tendenze e che richiami nell'ordine del tutto l'uomo che altrimenti non comprenderebbe sè stesso? Non è egli vero che ogni tendenza presupponendo l'oggetto, anche l'infinito che è in noi dovrà averlo nella perpetuità del suo conato e che l'anima precedendo il corpo non si rifiuta essenzialmente a sopravivergli in tale perpetuità? Non è egli vero che mancando naturalmente all'uomo la guida dell'istinto e dovendolo supplire colla ragione, egli dovette essere ragionevole e ragionante sin dall'origine, e dotato del linguaggio che è l unico mezzo di destare ed esercitare la sua ragione? Non è egli vero finalmente che tutti questi canoni hanno a loro conferma la tradizione e il consenso di tutti i popoli in tutti tempi, che si difendono, non con vane declamazioni, ma colle argomentazioni della filosofia, colle leggi della fisica e della fisiologia e della linguistica?

Capitolo IV.

La Morale e la Scienza

Che cosa vogliono i materialisti che siano l'universo ed i suoi componenti ?

Materia e forze le quali, eterne nell'essenza, eterne nella modalità, hanno prodotto casualmente nell'eterna loro mistione, tutti i possibili di cui erano capaci, dall'atomo impercettibile all'ordinato sistema dei cieli, dalla pietra insensibile, alle più elevate e vaste intelligenze.

Non un piano prestabilito, non una esecuzione graduale, non un fine agli effetti, ma il caso e null'altro che il caso; sono i caratteri della stamperia che cadendo sulla carta, hanno prodotto i 25000 versi dell' Iliade.

Naturalmente, in questa immensurabile mistura di forze e di fatti, come manca il disegno, manca il fine, come vi manca la legge, vi manca l'ordine. E come il mondo fisico nacque dai bisogni accidentali della materia, il mondo morale dovette nascere dai bisogni accidentali dell' uomo solo od in società, per effetto dell'egoismo che esprimendo l'unità e l' individualità delle forze, è la sola cosa legittima in questo basso globo.

Gli astuti fabbricarono Iddio per farsene sacerdoti e dominare il mondo visibile col mezzo del mondo immaginario. I più forti ordinarono il governo per sfruttare ordinati e quieti i beni e le vite dei loro simili: gl'industriosi inventarono la proprietà in egoistica esclusione degli altri dai comodi e dal benessere. L'uomo inventò il matrimonio a favore della propria gelosia, il padre l'amore e l'obbedienza figliale a sussidio della vecchiezza e dell' impotenza, e però tutti quelli che noi chiamiamo doveri non sono che invenzioni fatte a danno di tutti per profitto di pochi perchè non essendovi creatore, non vi è idea, non vi può essere fine, e non essendovi fine, non vi può essere il dovere il quale non è che ossequio ragionevole all'eterno fine della creazione.

Dove pretendono i materialisti che si vada con siffatto sistema? Quale altra cosa intendono sostituire all'edifizio che abbattono? a quell'edifizio di nozioni e di sentimenti, che con un lavoro concorde tutti i popoli della terra da migliaia e migliaia d'anni, con maggiore o minor progresso si sforzano di ricostruire? Questa teoria, è la negazione in principio della moralità ovvero dell'ordine morale il quale a sua volta non è altro che l'attuazione in morale di quell'armonica convenienza delle parti al tutto che costituisce l'ordine universale.

Se l'universo non è l'effetto d'una volontà che pose in atto una idea una e molteplice, egli è chiaro che le creature non hanno alcuna legge imperativa che presieda al loro sviluppo ed al loro andamento. Ciascuna è quello che è, e non dev'essere diversamente.

Il fatto è legge a sè stesso quindi applicando tale principio agli atti morali si avrà che colui che naturalmente è superbo, avaro, lascivo, iracondo, geloso, ecc. ecc. è ciò che è, è ciò che la natura o il caso hanno voluto che egli sia, e non solo non ha obbligo d'essere umile, benefico, casto, paziente, temperante, benevolo, ma sarebbe assurdo illogico innaturale se già non fosse impossibile un tale mutamento.

L'obbligo suppone la legge, la legge il legislatore: senza questo non può esservi quella, e tolta quella che resta? Il fatto reale e con-

creto, esclusiva giustificazione di tutto ciò che esiste. Il bene, che sarebbe risultato di mezzi prestabiliti, e di una legge che lo stabilì, non esisterebbe in modo assoluto. Sarebbe unicamente un apprezzamento relativo di ogni essere scienziente.

Il bene, sarebbe pel superbo la dominazione, per l'avaro il tesaurizzare, pel lussurioso i piaceri sensuali, per l'iracondo la vendetta, il sangue ecc. Per quanto al vero, esso non può, in quest'ordine d'idee avere alcun valore scientifico, poichè tutto ciò che esiste è egualmente vero. Dove non è ordine, non vi può essere disordine, non vi può essere il falso che nasce dalla nozione del vero. Ma se il bene il vero e il bello sono sentimenti naturali, se sotto ogni cielo e in ogni tempo si sono puniti i delitti e premiate le virtù, come supporre come asserire che tali concetti siano arbitrarj ? Come ammettere che tali sentimenti non siano che l'espressione dell'apprezzamento individuale di fatti diversi e talvolta contradittori, quando, generalmente parlando, le stesse cose, sono da per tutto egualmente riprovate od approvate? L'omicidio, l'adulterio, il furto, la menzogna, l'ingratitudine non sono da pertutto egualmente esecrati e puniti? Dunque vi è un apprezzamento delle azioni comuni a tutto il genere umano: dunque vi è qualche cosa che dentro di noi lo rende comune, dunque la legge morale è legge organica fisiologica assoluta indipendente da noi anzi a noi superiore. E perciò, mentre l'individuo continuamente devia dalla giustizia, il complesso degli uomini non se ne allontana mai in modo da perdere di vista il concetto originale della giustizia. Che poi le idee del bene e del giusto, e la lora messa in azione abbiano una base reale e non sieno un trovato arbitrario dei primi uomini per dare ordine alla vita dei posteri ce lo prova la fisiologia. Infatti se il geloso, l'avaro e l'invidioso sono per consueto cupi, malinconici, misantropi, se sono generalmente magri, pallidi egli è perchè quelle passioni sono contrarie all'euritmia della vita, turbano la nutrizione, affettano il fegato e la circolazione addominale. La morale che le condanna, non fa che promulgare una sentenza che la natura sta già eseguendo. La passione dell'ira disordina le azioni del cuore e del sistema nervoso, produce congestioni al capo, alterazioni gravissime al sistema circolatorio, e rottura di vasi sanguigni, come si vide nell'Imperatore Valente che morì in un eccesso di collera per la lacerazione di un'arteria. Incalcolabili sono i danni che arreca con sè la Venere disordinata, l'impotenza prematura, la sordità, la cecità, le convulsioni, la demenza, l'etisia, la ninfomania, la degradazione fisica, morale ed intellettuale della prole, ecc. La crudeltà o la sete del sangue produce quella discrasia terribile di cui morirono Antioco Epifane, e Galerio imperatore. La gola dei cibi e delle bevande genera infiniti morbi gastrici e costituzionali, l'idiotismo, la paralisi, la polisarcia, l'avvelenamento alcoolico, l'inerzia intellettuale, la discrasia gottosa ecc.

tutti i quali dannosissimi effetti non per altra causa avvengono che per deviare che fa l'organismo dalle sue condizioni normali per l'impulso delle passioni. Se gli eccessi della passione fossero un fatto indifferente all'universalità delle cose, se non vi fosse una legge che le limita e le governa, perchè l'abuso loro dovrebbe turbare l'euritmia della vita? Colui che usa con temperanza di tutte le proprie facoltà, non suole andare esente dai mali sopradescritti? Dunque vi è una condizione normale ed omogenea ed una condizione anormale ed eterogenea: dunque la natura vuole certe cose e non vuole certe altre, il che vuol dire che vi sono leggi prestabilite indipendenti da noi, che esigono il nostro ossequio e che sono il riflesso materiale di una legge più elevata ed inflessibile. Voi, come la vecchia Semiramide, potrete rendere *licito il libito,* come dice Allighieri; ma non potrete fare, abbandonandovi a suoi eccitamenti, che non andiate incontro a mille morbi e alla morte prematura; potrete far vostra delizia del pasto, della crapula, ma non potrete evitare lo snervamento e la degradazione. Che vuol dir ciò? Che la morale vi è e che la natura ve la impone colle minaccie, e con inesorabili castighi.

Il castigo della immoralità la natura non si contenta di infliggerlo agli individui; essa l'infligge ai popoli interi: gli Ebrei, poveri, sobrii, casti, religiosi. sbucano dal deserto, e in un baleno fanno sparire dalla terra 32 stati di Cananei che immolavano vittime umane, e si abbandonavano alle più turpi fornicazioni

I Persiani temperanti e frugali sfanno in brev'ora i due più potenti imperi del mondo, il Babilonese e l'*Egizio.* I Macedoni sobri e robusti sono un piccol nerbo d'uomini, eppure in pochi mesi sfanno l'impero Persiano sfasciato a sua volta dai vizi. Per la corruttela dei costumi i Cartaginesi soggiacquero ai Romani, per la corruttela dei costumi i Romani, con tutta la loro coltura dovettero soggiacere alle barbare e rozze nazioni del settentrione. Per la corruttela dei costumi soggiaceremo noi pure alla spada dei nuovi invasori se ci ostineremo con una scienza sterile quanto ingannatrice, a toglier via dalla nostra società quelle credenze che ajutano a frenare le passioni e ad impedirne gli inesorabili effetti. Pertanto, come l'immoralità perturba ed ammorba il corpo dell'individuo, perturba ed ammorba il corpo sociale, complesso d'individui. E come i lussuriosi, gl'invidi, i gelosi e i crudeli precipitano alla malattia ed alla morte, precipita alla morte ed alla malattia una società composta di simili viziosi e corrotti uomini.

Ma supponendo che l'ordine morale fosse una chimera, e i suoi precetti meri trovati, come avrebbe potuto vivere l'uomo, formarsi la famiglia, ordinarsi la società? Non sono tutte queste cose effetto di ieggi e di bisogni morali? L'uomo isolato non poteva vivere, se la sua lSvgela sua opera, la sua proprietà non fossero state rispettate, La

specie umana non sarebbe potuta crescere e moltiplicare se l'uomo e la donna non fossero stati uniti in una associazione permanente, nella quale ciascuno dei due portasse ciò che faceva difetto all'altro, nella quale il dovere compiesse ciò che l'amore incominciò ; dai quali bisogni ne dovevano nascere : il diritto di vita, di libertà di possesso, la necessità del conjugio, dell'amor paterno, dell'obbedienza e della pietà figliale. Ma ai bisogni del nutrimento, del vestire, del difendersi, dello sviluppare le proprie facoltà e di allargarne la sfera e l'effetto, potevano bastare le forze delle singole famiglie ? Ci volle l'associazione delle famiglie, la giustizia, le finanze e le armi comuni. A queste necessità non dovettero corrispondere doveri paralleli ?

Abbiamo dunque una moralità individuale, che scaturisce dai bisogni naturali dell' individuo : una moralità domestica che nasce dal bisogno naturale della propagazione e conservazione delle specie, una moralità sociale che sgorga da quel bisogno di associazione, che è il mezzo unico con cui l'uomo può sviluppare la propria intelligenza a godimento e a benefizio di sè e di tutti gli altri uomini. Nulla quindi di più vero, di più perentorio, di più inflessibile della morale, nulla di più naturalmente prodotto dalla forza che creò l'uomo : nulla di più assolutamente fatale. Negar la morale è negar la vita fisica, la vita individuale, la vita sociale. Tolta via la morale è tolto via l'uomo. Togliete via la morale e l'umanità si sfarà, come farebbe il mondo materiale se la coesione cessasse di agire. Ma se la morale è l'espressione del nostro modo di essere secondo natura, se è un complesso di leggi al quale la natura ci assoggetta prima di nascere mediante la organizzazione, come sperate voi che esca qualche cosa di vero, di pratico, di utile dalla negazione della morale ? Dove cercherete le norme del vivere se non le vedete nella vita stessa che vi parla ? Voi avete negato Iddio per sottrarvi ai doveri morali, avete negata l'anima per non avere doveri morali, avete negato la perfezione primitiva, la rivelazione del linguaggio, per fuggire dai doveri morali. Ora siamo in faccia alla natura nuda e gretta : siamo in faccia al fatto fisico e fisiologico; e la morale è ancor qui salda inflessibile incancellabile come la macchia di sangue che tutte le acque dell'universo non ponno lavare : essa è qui coi suoi premi coi suoi castighi, e quello che è più, per rifare coll'idea d'ordine quella di ordinatore, colla idea di mezzo quelle di fine, e per ricondurvi delusi e vinti dinanzi a quel Dio al quale presumevate d'aver tolto l'impero dell'universo. Voi volete un uomo senza doveri verso di sè, verso agli altri, senza vincoli di coscienza verso la famiglia, la società, la provvidenza, senza fini oltre la vita, senza la nozione del vero, del bene, del bello assoluto, senz'altra guida che le passioni, senz'altro fine che il soddisfarle. A ciò voi lavorate distruggendo il lavoro morale e scientifico di sessanta secoli. Voi volete che

gli uomini non amino più che sè stessi, che non credano più che a sè stessi: ma uomini tali non potrebbero vivere o durare, potrebbero per qualche generazione consumare gli avanzi della civiltà che avrebbero distrutta, potrebbero ancora per qualche secolo avere una famiglia che non rispetterebbero, una proprietà tutelata dalla forza, una legge imposta dalla necessità, ma finalmente questi ruderi del naufragio sociale cederebbero alla logica inesorabile dei principii; e l'uomo cui non guiderebbe nè l'istinto dell'animale nè il lume celeste della ragione, non potendo vivere, nè da bruto nè da uomo, sparirebbe dalla faccia della terra, lasciandovi le sue misere ossa testimonio del suo orgoglio e della sua miseria.

Ma se è vero che l'universo abbia un autore, un' idea ed un fine, se l'autore l'idea ed il fine si riscontrano nell'uomo come in tutti gli altri esseri, tutti gli sforzi del materialismo non varranno a condurre a tanta rovina l'umanità. La libertà per cui ci è dato di contradire ai comandi di Dio, e di chiudere gli orecchi agli insegnamenti della natura, è opera di Dio e parte dalla natura: quindi non potrà mai vincerli od arrestarli. Se in una vasta e complicata macchina una ruota si arresta e impedisce il movimento delle altre che fa l'artefice? La ricompone o la surroga. Sapienti del materialismo: voi potrete corrompere un secolo od una nazione; ma l'artefice della macchina morale del mondo è là, e non vi lascia altra scelta che quella delle ruote ribelli, essere rifatti o essere gettati. E siccome l'orgoglio vi torrà il ravvedimento, toccherà a voi come all' Indiano fanatico: di perire stritolati sotto il carro dell' idolo che avete innalzato voi stessi.

Senatore FILIPPO LINATI.

Estratto dalla *Rivista Universale* fascicolo di dicembre.

Firenze, 1871. — Tip. Cenniniana nelle Murate.